

C omunque vadano le cose, dopo la vittoria del centrosinistra alle regionali, si stringono i tempi per la costruzione del programma con il quale candidare l'Unione a governare l'Italia nei prossimi anni. Ritengo che un programma riformista debba iscriversi in un quadro di valori tale da fornire base culturale e respiro strategico all'azione di governo. Si è parlato di un programma

"visionario". In effetti, le attuali convulsioni del berlusconismo, dimostrano, tra l'altro, che non si reggono le sorti di un Paese senza una visione globale. Non si può raggiungere un accettabile grado di sicurezza nell'occidente e nel nord sviluppato del pianeta, senza, com'è scritto nella Dichiarazione del Millennio, "liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalla abietta e disumanizzante condizione della povertà estrema, alla quale sono soggetti oltre un miliardo di esseri umani". Sono passati cinque anni da quando 189 capi di stato e di governo proclamarono solennemente la volontà di dimezzare, entro il 2015, la percentuale di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno dedicando all'aiuto allo sviluppo lo 0,7% del PIL dei paesi sviluppati. Si è reiterata, in questo modo, una promessa mancata per ben 30 anni. A Monterrey del 2002 i paesi europei s'impegnarono ad aumentare, entro il 2006, il volume del loro aiuto pubblico allo sviluppo (APS) per arrivare fino alla percentuale dello 0,33%, come significativo passo verso il traguardo del 2015. Purtroppo, l'Italia, anche in questo campo è tra gli ultimi in Europa con un misero 1,7% poco al di sopra degli USA che devolvono appena l'1,4%. È pur vero, che a livello globale, nonostante questi dati sconcertanti, si è verificata una crescita economica che ha portato ad una riduzione della povertà in senso assoluto. Ma ciò è dovuto essenzialmente ai pro-

gressi compiuti da Cina e India, quasi metà della popolazione mondiale. Il fatto che la Cina sia riuscita, in poco più di un decennio, a trarre da condizioni di povertà estrema 165 milioni di persone se, da un lato, dimostra che la lotta contro la povertà non è un'impresa disperata, dall'altro, fa risaltare ancor più l'aggravarsi della situazione in altre aree del globo. In contrasto con i progressi dei paesi dell'Asia meridionale e orientale, nell'Africa sub-sahariana, le persone che vivono con meno di un dollaro al giorno sono passate da 227 milioni a 313 milioni. In 33 paesi di questa regione il PIL pro-capite ammonta a 71 centesimi al giorno. A questo punto è urgente l'assunzione di una responsabilità reciproca tra paesi ricchi e poveri. Reciproca ma asimmetrica. I paesi poveri non possono, da soli, superare i limiti che li costringono nel circolo vizioso della povertà. Il patto del Millennio per poter funzionare richiede che i paesi ricchi mantengano gli impegni presi sugli aiuti allo sviluppo, aprendo i propri mercati e tagliando i propri crediti esteri. È essenziale che gli aiuti allo sviluppo aumentino in efficacia e non siano devoluti in modo condizionato: io ti aiuto ma tu esporti solo sul mio mercato alle mie condizioni. Una cinica partita di giro. Il Consenso di Washington sulla cui base ha operato il FMI negli ultimi vent'anni si è ispirato ad una tale filosofia. Gli aiuti allo sviluppo non produrranno risultati efficaci

Dopo la vittoria del centrosinistra alle regionali, si stringono i tempi per la costruzione del programma

Un programma riformista deve iscriversi in un quadro di valori che dia base culturale e respiro strategico all'azione di governo

La via europea contro la povertà

MAURO ZANI

fino a quando, come nel caso del Togo o della Nigeria (per fare solo due esempi concreti) costituiscono appena il 10% di quanto questi due

paesi devono pagare ogni anno per far fronte al loro debito estero. E come vuotare il mare col classico secchiello. E per di più bucato.

In quest'ambito si staglia in modo positivo l'azione dell'Unione Europea che con il cosiddetto "sistema di preferenze generalizzate" offre

una riduzione dei dazi all'importazione per determinate merci senza richiedere in cambio l'apertura dei mercati ai paesi esportatori. Più ancora va segnalata l'iniziativa recente definita "Tutto fuorché le armi" (EBA) grazie alla quale i paesi meno avanzati (PMA), cioè i più poveri del mondo, possono esportare sui mercati europei tutti i prodotti tranne le armi senza l'imposizione di alcun dazio. Va detto, ad onore del vero, che quando sarà operativa la riforma del mercato dello zucchero in Europa, si dovrà parlare di "Tutto fuorché le armi... e lo zucchero" dato che questa riforma (peraltro ormai non più rinviabile anche nel quadro dei negoziati WTO) porrà limiti precisi all'importazione dello zucchero nell'UE, sia in termini di quote che di prezzi. In ogni caso resta un approccio europeo alla questione dello sviluppo che si differenzia positivamente da quello statunitense. Mentre gli USA sembrano far entrare la volpe nel pollaio, con la nomina del "compassionevole" Wolfowitz alla presidenza della Banca Mondiale e continuano a condizionare gli aiuti al consenso per la propria politica estera, come nel caso della ratifica del Trattato sulla Corte penale Internazionale, Tony Blair avanza un piano globale per la lotta alla povertà nel continente africano. Anche questa proposta conferma la peculiarità della visione europea. Si tratta della creazione di un nuovo strumento, l'International Finance Facility, che, mediante l'emissione

di obbligazioni sui mercati internazionali, dovrebbe permettere di reperire le risorse per raddoppiare gli aiuti allo sviluppo. Ben venga. Purché si tratti di uno strumento addizionale e non sostitutivo rispetto agli impegni presi con il patto del Millennio. Sugli strumenti innovativi da mettere in campo, del resto, il dibattito è aperto. Lo stesso Parlamento Europeo esprimendo apprezzamento per la proposta del governo britannico ha fatto riferimento anche ad altre forme di finanziamento, quali la possibilità di istituire una tassazione sulle transazioni valutarie, sul commercio delle armi e sul trasporto aereo. In Europa, insomma, ci si comincia a muovere in modo più spedito nella giusta direzione. Permangono problemi da affrontare quali quelli relativi al controllo sull'uso efficace degli aiuti da parte dei paesi beneficiari e alla difesa e promozione dei diritti umani. È necessario affrontare quest'ultima problematica in modo lineare e coerente. La via europea è per tanti versi tracciata dall'accordo di partenariato tra l'UE e i paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) raggiunto nel 2000 a Cotonou nel Benin. L'articolo 8 di quest'accordo istituisce una forma permanente di dialogo politico nel cui ambito si affrontano le tematiche concernenti la crescita della democrazia, la partecipazione della società civile e dei soggetti non statali. Ciò consente di porre la questione dei diritti umani in un quadro di dibattito politico paritario tenendolo costantemente al centro della reciproca attenzione. In conclusione il 2005 è un anno cruciale per produrre una vera e propria svolta nella lotta alla povertà. Penso che nel programma dell'Unione questo obiettivo debba avere un rilievo non marginale per raccogliere e interpretare sul piano politico quella consapevolezza morale che si è espressa con tanta ampiezza anche in Italia in occasione della tragedia dello tsunami.



Dana Reeve, moglie del defunto attore e presidentessa della Christopher Reeve Paralysis Foundation, durante una iniziativa per la promozione di nuove iniziative per la cura della paralisi

la foto del giorno

segue dalla prima

Spettri nazi fascisti

Come ci si è potuti arrivare, proprio in questo mese che tanti comuni, province e associazioni di italiani dedicano al sessantesimo della Liberazione, spingendo tanti storici, tra cui chi scrive, a girare la penisola per ricordare quello che è accaduto nei venti mesi della guerra nel vecchio continente e sul nostro territorio nazionale? Alla domanda angosciata non è difficile rispondere per chi ha vissuto con gli occhi aperti gli ultimi anni nel nostro paese. Quando c'è un presidente del Consiglio che rivaluta il

regime fascista e definisce il confino e il carcere subito dagli antifascisti una "villeggiatura" propiziata dal duce e minimizza in ogni modo la partecipazione della repubblica sociale e dei fascisti alla deportazione degli ebrei, degli zingari e degli oppositori politici nei lager nazisti, non c'è da stupirsi. E ancora quando c'è un ministro dell'Istruzione come Letizia Moratti che presenta i nuovi programmi del Novecento e fa una doppia operazione: quella di diminuire lo spazio della storia nei programmi dell'ultimo anno e di eliminare l'espressione fascismo, parlando genericamente di totalitarismi, non ci può meravigliare. Per non parlare di questa maggioranza parlamentare

di centro-destra che, da una parte, parla del fascismo per bocca del presidente di Alleanza Nazionale come del "male assoluto" ma, dall'altra parte, presenta alla Camera per l'approvazione il disegno di legge numero 2244 che equipara chi combatté per Salò a tutti i militari cobelligeranti in Europa, e quindi anche ai partigiani. O ancora di deputati della maggioranza, sottosegretari e capigruppo di Alleanza Nazionale che si preparano a ricordare proprio il 25 aprile non la liberazione dell'Italia dalla dittatura e dall'occupazione nazista ma i fascisti caduti nei venti mesi dal 1943 al 1945. E, a tutto questo, occorre aggiungere la ripresa nell'ultimo decennio di un discorso pubblico ossessivo sui

grandi quotidiani e nelle maggiori televisioni da parte di storici e di giornalisti che, senza fare nessuna ricerca nuova che confermi le loro tesi, negano che vi sia stata una Resistenza nel nostro paese, dipingono quel biennio di guerra come una pura invasione di eserciti stranieri da cui l'Italia è uscita soltanto grazie all'intervento degli angloamericani, una costituzione repubblicana che in nulla e per nulla si può collegare all'antifascismo e alla Resistenza. Insomma, a voler trarre una piccola lezione dall'inquadrabile riunione di SS che hanno scelto la collina torinese come luogo di incontro e di nostalgici discorsi sul loro terribile passato, bisogna dire che se un paese e le sue istituzioni non riescono a rivedere il

loro passato ma addirittura contro quello che la storia ha detto con chiarezza vogliono riabilitarlo (come sta facendo l'Italia di Berlusconi) il rischio non è soltanto quello di confondere le idee alle nuove generazioni ma anche di ritornare indietro, di vedere quei fantasmi ritornare in carne ed ossa sui luoghi del delitto. Lo prevedeva molti anni fa, prima di morire, Primo Levi dopo la terribile esperienza di Auschwitz, e ormai di fronte a quello che sto vedendo in questi ultimi anni di governo Berlusconi, non mi pare proprio di poterlo escludere. Antisemitismo e neofascismo, purtroppo, non sono ancora dietro le nostre spalle.

Nicola Tranfaglia

Vedi alla voce Chiesa

PAOLO PRODI

Segue dalla prima

Finita l'età moderna la funzione del papa, come custode dell'unità della fede e garante della disciplina della Chiesa, si deve ridefinire non più in rapporto con gli Stati ma con il nuovo panorama che emerge con la globalizzazione. L'esercizio del primato papale appare centrale non soltanto per i fedeli ma anche, a mio avviso, proprio per mantenere e difendere, di fronte ai fondamentalismi emergenti e alle religioni civiche (che identificano la politica con la religione) la distinzione tra il sacro e il potere, il dualismo che è alla base della civiltà occidentale. Per questo ritengo che il papa debba spogliarsi degli ultimi residui della figura del papa-re che ha caratterizzato questa funzione nell'età moderna e che ha salvato la Chiesa cattolica (pur pagando un prezzo molto alto per l'appannamento del messaggio evangelico) dal pericolo di una trasformazione in Chiesa di stato e i vescovi dalla trasformazione in cappellani dei re o delle repubbliche. Il papato può ora riprendere anche la sua antica figura di patriarca dell'Occidente: Roma come "prima sedes", cioè come primo tra i patriarchi e punto di riferimento per la composizione delle controversie tra le Chiese; un modo antico di comunione con le altre Chiese antiche e nuove che permetta lo sviluppo di un nuovo ecumenismo basato sul reciproco riconoscimento e non soltanto sul dialogo. Il primo problema che dominerà già la scelta del conclave e che in ogni modo il nuovo papa dovrà affrontare sarà quello del rapporto tra l'istituzione Chiesa (vescovi e clero) e i movimenti che vanno crescendo all'interno del popolo cristiano in modo spontaneo. Certamente la struttura territoriale delle diocesi modellata sulle divisioni territoriali dell'impero romano sin dall'età costantiniana, mostra segni evidenti di crisi. Per questo il discorso sulla collegialità dei vescovi del Vaticano II deve essere sviluppato nel nuovo panorama della globalizzazione. Ma proprio questo implica la necessità di una riforma delle istituzioni, non un loro annullamento: una soluzione puramente spiritualistica o carismatica è contraria all'essenza stessa della Chiesa. E qui ci si trova davvero davanti ad una scelta di base. Il papato di Giovanni Paolo II ha privilegiato, facendo leva sulle doti carismatiche del pontefice stesso, i nuovi movimenti spirituali e in qualche modo lo spontaneismo nei confronti delle istituzioni. Egli ha certamente favorito, ad esempio, le organizzazioni come l'Opus Dei, Comunione e liberazione, i Legionari di Cristo, i vari movimenti che si ispirano ad una spiritualità personale e mistica (pentecostali ecc.) più che non ad una partecipazione

alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa-istituzione. Sono stati invece trascurati, se non emarginati, negli scorsi decenni i vecchi ordini religiosi (dagli antichi benedettini agli ordini mendicanti - francescani, domenicani ecc., agli ordini nati dalla riforma cattolica del secolo XVI - gesuiti, cappuccini ecc.) che attraversano una crisi molto profonda. I nuovi movimenti non sono legati alla disciplina canonica e hanno sviluppato (senza entrare nella fantascienza di recenti e discutibili romanzi) un potere culturale ed economico fortissimo di cui non rendono conto alla Chiesa ufficiale e alla comunità cristiana. Spesso anzi riescono ad influenzare per questo loro potere la gerarchia (pensiamo alla nomina dei vescovi provenienti dai movimenti) in modo inverso a quello naturale in ogni società.

Da questo punto di vista il pontificato di Giovanni Paolo II non ha rappresentato soltanto un freno alla collegialità auspicata dal Vaticano II ma è stato anche in qualche modo eversivo rispetto alla struttura secolare della Chiesa. Vi sono infatti mutamenti istituzionali che si sono già introdotti in modo quasi sotterraneo e che, qualsiasi sia la valutazione che si dà sugli avvenimenti, sono destinati a mutare radicalmente il governo della Chiesa: l'attenzione su di essi è stata quasi nulla da parte di teologi o canonisti ma non possono sfuggire all'attenzione dello storico. Pensiamo ad esempio alla creazione di diocesi non territoriali, di diocesi senza territorio (la "prelatura personale") un'innovazione che modifica davvero la storia millenaria che noi eravamo abituati a studiare nel diverso rapporto (verticale e di collegialità) tra il papa e l'episcopato territoriale - un ordinamento ripelo-

gato nella doppia persona del pontefice, vescovo di Roma e pastore della chiesa universale, da cui siamo partiti. Mai in passato i grandi ordini religiosi, pur così importanti e potenti, erano riusciti ad ottenere uno statuto "episcopale", cioè erano riusciti a costituirsi in diocesi senza territorio così come è avvenuto ora per l'Opus Dei e come può avvenire in futuro per altre comunità non legate alle cristianità locali. Questa de-localizzazione della Chiesa in un mondo secolarizzato e multiculturale non può non mutare radicalmente la gestione del ministero petrino, del primato e deve portare - come ho cercato di dire - ad un recupero delle "personae" del papa trascurate negli ultimi secoli ma deve affrontare anche il problema della comunità cristiana concreta "delle Chiese" senza cui la Chiesa universale non può esistere. Su questo piano il cardinale Joseph Ratzinger - che anche per questo non può essere definito semplicemente conservatore - ha scritto pagine realmente innovative in cui si intravede la necessità di un ripensamento completo dell'assetto territoriale delle province e delle diocesi che il cristianesimo ha ereditato dall'impero romano, assetto dal quale è partito il nostro ragionamento. È certamente vero che i vecchi ordini religiosi hanno bisogno di essere ripensati: molto spesso mancano le vocazioni mentre vecchi monasteri e conventi con alle spalle una storia millenaria o secolare di spiritualità e per le comunità cristiane vengono venduti per essere trasformati in centri commerciali o turistico-alberghieri. Ciò che era rimasto dalle secolarizzazioni dell'800 (ancora gran parte degli uffici statali hanno sede nei conventi e nei monasteri) viene ora alienato per iniziativa dei padri provinciali costretti dal bisogno mentre vengono fatti investimenti edilizi imponenti da parte dei nuovi movimenti. La Chiesa non può non affrontare il problema se vuole esercitare davvero il primato. Già prima del concilio di Trento, nei primi decenni del secolo XVI si proponeva di riunire tutti gli ordini in alcune regole fondamentali indicanti la via della perfezione cristiana. Questo problema deve ora essere affrontato urgentemente. Se nel prossimo futuro non si provvede, esiste il concreto pericolo dello sviluppo di centri spirituali autonomi e anche di centri di potere occulti, non responsabili verso la comunità cristiana, non sottoposti al diritto canonico, al diritto della Chiesa e soggetti a tentazioni di accordi con poteri forti sia politici che economici, in una situazione ambigua tra antiche sette, nuovi fondamentalismi e una spiritualità vaga che molto spesso viene invocata come frutto della modernità (new age).

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 12 aprile è stata di 137.539 copie